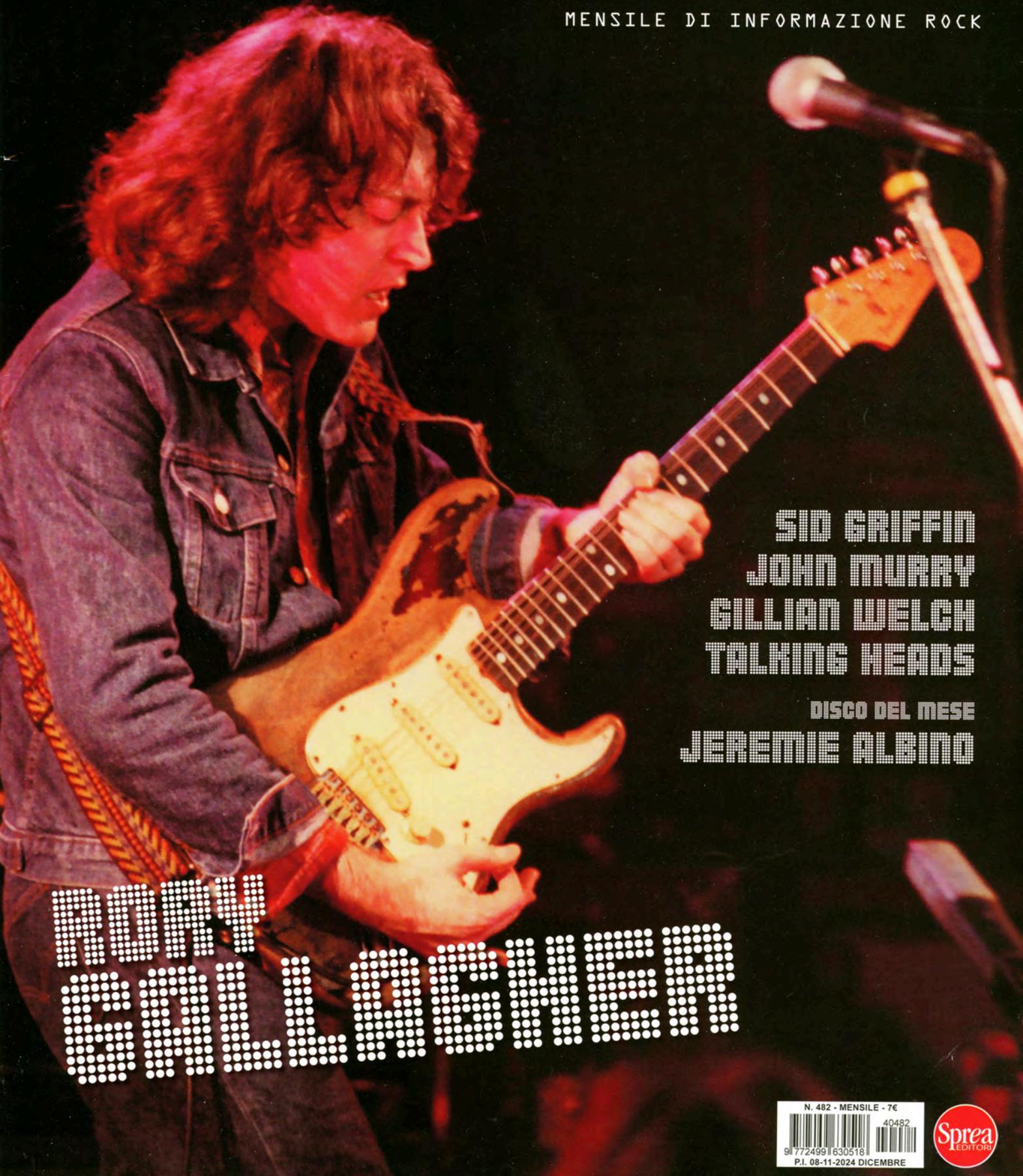


BUSCADERO

DICEMBRE
2024
N. 482
ANNO XLIV

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



SID GRIFFIN
JOHN MURRY
GILLIAN WELCH
TALKING HEADS
DISCO DEL MESE
JEREMIE ALBINO

NON
C'È
MILANO

N. 482 - MENSILE - 7€
40482
917724991630518
P.I. 08-11-2024 DICEMBRE



Anderson una profonda riflessione musicale sulla condizione umana, grazie a una partitura che si snoda attraverso l'orchestra sinfonica (diretta dal compositore Dennis Russell Davies), il trio d'archi della Filharmonie Brno e la viola di stessa artista, mentre le necessità e i rilievi di spazi solistici e di tempi narrativi vengono affidati a misurati inserti strumentali (Marc Ribot, Kenny Wollesen e Tony Scherr), sporadici rumori naturali (i cosiddetti *field-recording*) e alla bella, particolarissima voce della cantante transgender Anohni (già Anthony and the Johnsons). L'arma vincente dell'intera operazione è la ricerca di tratti comuni tra la figura mediata di Amelia e quella creativa/creatrice della Anderson: il determinismo, l'ambizione, la voglia di superare i limiti e la continua sfida a trasgredire le regole – della scienza nel primo caso, dell'arte nel secondo – benché sul piano simbolico si possa considerare artisticamente l'idea del volo della Earheart, e scientifico l'approccio all'estetica (musicale e non) di Laurie. In tal senso, **Amelia** diventa un disco che si presta a tanti livelli di interpretazione, non sempre facili da assimilare al primo ascolto. Da sempre sperimentale e coraggiosa, la Anderson è un'intellettuale che sa innalzare la musica (anche *popular*) allo stato dell'arte pura, facendo interagire diversi linguaggi fino a plasmarne un'effettiva autonomia, una netta peculiarità, una strategia nobilitante, che da un lato può spiazzare i cultori del rock e dall'altro irretire quelli della classica contemporanea, nonostante l'essenza dell'album vada proprio individuata nell'incontro/scontro fra le due sonorità. Per fare questo, Laurie imposta **Amelia** su ventidue segmenti, in apparenza omogenei, ma che vengono organizzati su arrangiamenti d'archi, accanto alla *drone-music* e alle musiche elettronica e analogica, il tutto puntato sia sul costante rumore del motore di un aereo sia attorno alla conoscenza dei testi letterari. Nella cospicua produzione dell'autrice chicagiana, oggi settantasettenne, non sono pochi gli album dove la narrazione è in primo piano rispetto ai contenuti musicali. In **Amelia**, però, il connubio funziona a meraviglia.

GUIDO MICHELONE

zionari del suo continente, dal socialista congolese Patrice Lumumba al patriota burkinabé Thomas Sankara. *Stand Well Well* scivola fluida su battiti *highlife*, all'interno di un magmatico pulsare dei bassi, mentre l'invito alla danza di *Move* accantona per un attimo l'ideologia affinché **Heavier Yet (Lays The Crownless Head)** possa concludersi all'insegna della spensieratezza e dell'allegria. Disco ruggente, profondo, accorato, politico e, nonostante tutto, decisamente godibile. L'eredità di Fela Kuti riposa, anzi si agita, in buone mani.

GIANNI BERALDO

LUKE WINSLOW-KING

FLASH-A-MAGIC

BLOODSHOT

» ★★½



Nato il 12 marzo 1983 a Cadillac (capoluogo della Contea di Wexford, Stato del Michigan), l'eccellente musicista **Luke Winslow-King** ha sollecitato l'attenzione del *Buscadero* in occasione dei suoi lavori *I'm Glad Trouble Don't Last Always* (recensione sul n. 393 dell'ottobre 2016) e *Blue Mesa* (n. 411, maggio 2018). Il 2024 è l'anno di pubblicazione dell'ottimo album **Flash-A-Magic**, sempre su Bloodshot, dinamica etichetta discografica indipendente di Chicago fondata nel 1993 da Nan Warshaw, Rob Miller ed Eric Babcock, ex *patron* della Flying Fish. La Bloodshot dedica queste (giustamente) entusiastiche parole alla nuova prova discografica del suo artista: «**Flash-A-Magic** è una potente vetrina della capacità di Winslow-King di incanalare emozioni crude e innovazione musicale in un'opera coesa e avvincente. Sia che si esibisca in luoghi intimi o sui palcoscenici di grandi festival, Luke Winslow-King continua a lasciare il pubblico affascinato, desideroso di ascoltare la nota successiva del suo continuo viaggio musicale». Un viaggio musicale, è corretto aggiungere, realizzato anche grazie all'apporto del sublime chitarrista livornese Roberto Luti, da anni collaboratore di Winslow-King e appartenente a *Playing For Change*. Luti non compare solamente nel ruolo di chi-

tarrista e percussionista, bensì come co-produttore del lavoro (insieme al titolare) e co-autore di quattro delle nove complessive tracce. Il disco si apre con l'acuminata *Everywhere You Go, There You Are* e già risultano chiare le intenzioni di Winslow-King: circondare l'ascoltatore con note chitarristiche (soprattutto create da una slide assassina) abbellite da una voce calda e coinvolgente, da una preziosa sezione ritmica gestita dal basso di Simone Luti (fratello di Roberto) e dalla batteria di Piero Perelli, dalle tastiere mai invadenti ma nel contempo fondamentali per la riuscita dell'intera operazione governate da Nicola Venturini, dagli emozionanti cori offerti da The Sensational Barnes Brothers (vale a dire Chris e Courtney Barnes) e dai nobilitanti interventi all'Hammond di Reverend Charles Hodges (apparso in album di Al Green, James Carr, Albert Collins, Boz Scaggs, Eli "Paperboy" Reed, Vanessa Collier e altri ancora). *Black Eyed Gypsy* e la canzone che titola l'album ben rappresentano l'aspetto più «leggero» del lavoro, *How Could I Forget* quello più raccolto e intimo, mentre *Peaches* e *Best Be Leavin'* (in entrambe queste tracce la slide spara ad alzo zero note indomabili e taglienti) raccontano il lato più selvatico dell'ottavo album dell'artista (registrato in parte a Livorno e in parte a Memphis e Jamestown, South Carolina), che ha trascorso oltre quindici anni a New Orleans, che ha registrato con artisti quali George Porter Jr., Little Freddy King, John Boutté e che ha condiviso il palco con Taj Mahal, Rosanne Cash, Jack White e tanti altri. Conclude il lavoro (mixato dall'ingegnere del suono Collin Dupuis, vincitore di due Grammy) l'ispirata *Good Morning*. Ma non lasciatevi ingannare dalla sua lunghezza di 15 minuti e 2 secondi: il brano, infatti, termina a 3'45" per poi riprendere, dopo un lungo «bianco» di oltre 7 minuti, con i quasi 4', irresistibili, di una *hidden-track* per voce, percussioni, chitarra e la solita, coinvolgente, micidiale slide.

RICCARDO CACCIA

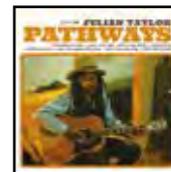


JULIAN TAYLOR

PATHWAYS

HOWLING TURTLE

» ★★½



È bello riscontrare che **Julian Taylor** – nativo canadese che abbiamo avuto occasione di ascoltare dal vivo la scorsa primavera durante un breve tour italiano in solitaria – continua a colpire nel segno della buona musica. Il suo LP precedente, **The Ridge**, era stato una bella scoperta e lo abbiamo recensito con piacere su queste stesse pagine all'epoca della sua pubblicazione. Con **Pathways**, Taylor si conferma alla grande, facendo leva sui suoi punti di forza: un *songwriting* fluido, ispirato e una voce notevole e unica, ricca di sfumature che ben si amalgamano con i misurati arrangiamenti orditi da Colin Linden, autentico nume tutelare della scena canadese, in qualunque veste si cali. Registrato nella riserva irochese dell'Ontario, il disco è stato poi lavorato a Nashville e si apre subito con l'intensa *Weighing Down*, in cui alla voce di Taylor si mescola la *pedal-steel* suonata da Jim Hoke, polistrumentista dal carnet invidiabile (un nome su tutti: Paul McCartney). *Love Letters* è un altro brano raccolto con una fisarmonica che richiama molto le sonorità di The Band, anche qui la prestazione vocale di Julian è assolutamente impeccabile, stavolta c'è anche Linden in veste di chitarrista e mandolinista (come armonizzatore vocale è presente anche altrove). Un po' più di elettricità e ritmo per la successiva *Sixth Line Road*: alla prima provvide Linden, al secondo il basso di Viktor Krauss (coadiuvato da due batteristi), mentre Hoke si occupa dell'armonica cromatica. La *title-track* è struggente, Taylor duetta con Allison Russell e quasi tutto l'impianto sonoro è nelle mani di Linden: la mescolanza tra la voce del titolare e quella dell'ospite – cantautrice e attivista nativa canadese che forse qualcuno ricorderà per quell'ottimo album, intitolato *Songs Of Our Native Daughters*, condiviso con Rhiannon Giddens e Leyla McCalla – è azzeccatissima. Decisamente sostenuta l'andatura di *Running Away*, i cui cinque minuti vedono Taylor e Linden duettare alle elettriche mentre la sezione ritmica tiene il passo e Janice Powers (di casa nelle produzioni targate Linden, nei dischi di Blackie And The Rodeo Kings e in quelli di Bruce Cockburn) si occupa del tessuto intrigante creato dall'Hammond B3. Torna il contrabbasso di Krauss nella successiva *See This Thing Trough*, non piace molto la batteria di Jamie Dick, ma il brano funziona sia per l'uso della voce da parte di Taylor che per l'arrangiamento. *Ain't Life Strange* è intima, in punta di piedi, con il protagonista che arpeggia l'acustica mentre il produttore lavora di dobro; il polistrumentista Hoke stavolta si applica al sassofono. Nella finale *Into The Waves* troviamo quasi tutti i musicisti citati, Hoke dialoga con l'Hammond e le chitarre di Colin, Krauss e Dick (altamente superiore il suo lavoro in questo brano) fanno la loro parte permettendo a Taylor di offrire una prestazione vocale di tutto rispetto. Peccato che il disco duri solo mezz'ora, di gran livello però. Ora si attende il ritorno dell'artista dalle nostre parti, stavolta in versione *full-band*.

PAOLO "CRAZY" CARNEVALE